

Vol 13 • Teoria e ricerca sociale e politica

**DIFFICOLTÀ
DELLA SOCIOLOGIA
EMANCIPATORIA**

Enrico Caniglia e Andrea Spreafico

1. INTRODUZIONE

Di fronte a quello che ciclicamente concepisce come un ridursi della sua utilità per il progresso sociale, la sociologia tradizionale (o convenzionale) – che in misura rilevante ha aspirato ed aspira a ritenersi critica – ritiene spesso di individuare nuove modalità di ricerca ed analisi con cui poi si illude di dare maggiore fondamento e spessore al suo ruolo critico ed emancipatorio e così infine di uscire dalla crisi in cui ha creduto di trovarsi. Senza chiedersi perché questo percorso sia ciclico, essa finisce per lasciarsi trasportare dagli ideali o mode del tempo (ad esempio, il politicamente corretto, la democraticità del processo di ricerca, le istanze postcoloniali, fino alla “risoggettivazione reciproca tra ricercatori e attori sociali”) verso nuovi, forse più raffinati, ma comunque poco consapevoli insuccessi. In sostanza, invece di mettersi seriamente in discussione, la sociologia critica odierna sembra preferire nascondersi sotto abiti in voga tra i sostenitori di una politica conformistica di pseudo-lotta sociale, che la trascinano nel vortice della partecipazione e costruzione degli stessi fenomeni verso cui poi provare ad opporsi.

Certo, questa apertura apparentemente polemica non potrà qui essere sostenuta nei confronti di tutta la vastissima letteratura critica che meriterebbe di, o potrebbe, essere affrontata. Tuttavia, questo breve libro si propone di individuare alcuni punti nodali che possano fungere da esempio chiarificatore e che possano essere considerati illuminanti per la loro rilevanza esemplificativa al suddetto riguardo. Ecco che qui in premessa occorre innanzitutto notare che vi è una confusione di fondo tra l'attività dello scienziato sociale e l'attività politica che merita di essere affrontata prima di continuare a spingere la sociologia nell'ambito delle discussioni sui problemi critico-emancipativi come “soluzione” alla sua supposta “crisi disciplinare”. I problemi emancipativi, infatti, si rivelano “costruiti” dal “politico-sociologo”, ma non nel senso che il ricercatore *engagé* inventi problemi pretestuosi o falsi,

quanto nel senso che agisce da vero e proprio *claim-maker* che – indifferente alla riflessione epistemologica – con la sua stessa attività diventa parte dei fenomeni sociali che studia, poi attribuisce loro una connotazione di urgenza o rilevanza e infine li politicizza conferendogli al contempo una dimensione morale, in cui subito viene stabilita dove sia la giusta direzione emancipativa e dove il bene e il giusto. Possiamo vedere, ad esempio, una porzione limitata del tentativo di Boltanski e Thévenot di collegare scienza sociale empirica e filosofia politica normativa alla ricerca di repertori di giustificazione morale in situazioni di controversia, o l'emergere ricorrente di politiche sociali su temi la cui rilevanza e la cui definizione, nonostante la retorica della partecipazione, sono prodotti in anticipo. La ricerca auto-riflessiva, auto-comprensiva o auto-etnografica, l'uso di metodi partecipativi e collaborativi, e di quelli volti a manifestare la pluralità delle soggettività del mondo sociale rischiano allora di apparire come la foglia di fico con cui si crede che basti mettere in chiaro i propri condizionamenti ed influenze, o che basti non oscurare le differenze, o che basti coinvolgere gli osservati nella ricerca, per coprire una "politica sociologico-emancipativa" che tiene conto in misura solo molto limitata di come gli attori sociali descrivono la loro situazione, che viene poi, a partecipazione conclusa, reinterpretata dai ricercatori all'interno dei loro apparati teorici di riferimento. Il ricercatore sociale inconsapevole, invece di studiare come vengono realizzati i fenomeni sociali, si dibatte senza sosta tra la discussione di tematiche filosofiche che non gli appartengono disciplinarmente (quando va bene, dato che talvolta si tratta di discussioni di posizioni politiche a priori) e l'approntamento di tecniche di indagine sempre più politicamente corrette e democratiche ma poco incuriosite dai meccanismi con cui viene praticamente prodotto e riprodotto l'ordine sociale.

Siamo sicuri che il ruolo del sociologo sia quello di contribuire a stabilire i criteri rilevanti, seppur mutevoli, in base ai quali riteniamo che una società sia ingiusta (ad esempio perché diseguale in certi suoi aspetti), a operativizzarli fornendone così una certa descrizione sintetica piuttosto che un'altra, o a farli emergere grazie a *focus group* o discussioni informate o guidate, più o meno

libere, e poi di individuare i migliori sistemi per applicarvi delle politiche sociali di un certo tipo? Il sociologo, il cittadino e l'uomo politico sono una squadra unita che coopera al progresso della società? O forse il sociologo dovrebbe lavorare ancora per chiarirsi le idee sul suo ruolo di *studioso* del sociale e non di *giudice* del sociale. Questa tendenza ad ergersi a giudice è propria solo di alcune forme della sociologia, in cui questa viene impastata con storia, filosofia, economia, psicologia e fonde, seppure in modi diversi, analisi, critica e intervento (Comte, Marx, Pragmatisti classici, Scuola di Chicago, Scuola di Francoforte, Foucault, Bourdieu, diversi dei più recenti e differenti discendenti ed epigoni, come, solo per fare un esempio attuale, Santos)¹, oltre ad essere presente, senza venire mai pienamente esplicitata, anche in alcune delle più note proposte contemporanee, ad esempio in Michael Burawoy (2005 [2007]) e la sua idea di una “sociologia pubblica” aperta al dialogo impegnato con pubblici non accademici, o, per certi aspetti più sotterranei e ben più evoluti ed articolati, in Luc Boltanski e la sua “sociologia pragmatica della critica”. Tuttavia vi è anche chi si è sforzato maggiormente di riflettere sull'apporto specifico della sociologia, distinto da quello di altre discipline. Questo non vuol dire mettere in discussione l'utilità della collaborazione tra le discipline e i vantaggi dell'interdisciplinarietà e della multidisciplinarietà, ma vuol dire aver capito quanto, prima, fosse necessario individuare la peculiarità della sociologia come scienza al pari delle altre con cui può essere chiamata a collaborare. Una parte di Simmel, Goffman e, in particolare, Harold Garfinkel, Harvey Sacks e la loro idea di indifferenza etnometodologica hanno illuminato questa seconda direzione, così come oggi fanno i loro più recenti discendenti, ad esempio tramite l'attenzione per la forza delle categorie. Dunque, rimandando direttamente all'importante contributo di Martyn

1. Ma ve ne sono molti altri: per una panoramica cfr. Piedrahita Echandía, Vommaro e Insausti Ugarriza (2018). Per un approfondimento si veda anche Rebughini (2015; 2018), che considera anche autori quali, ad esempio, Habermas, Honneth, Žižek, Castoriadis, Arendt, i fautori degli *Postcolonial and Global History Studies* o della *Post-Anthropocentric Turn* nelle scienze sociali. Sul sociologo portoghese si rimanda invece direttamente a Santos, Boaventura de Sousa (2018).

Hammersley (2005) in merito alle distorsioni che il marxismo e la teoria critica francofortese hanno prodotto nell'idea stessa di critica e alla confusione che ne hanno generato con l'attività politica² (oltre che tra politica e scienza sociale), qui si vuole invece mettere a confronto la prospettiva della ripoliticizzazione di un ricercatore sociale volto a influire sul, e a trasformare il, mondo sociale con quella – vista invece come più specificamente sociologica – dell'indifferenza etnometodologica e dell'attenzione per i processi sociali di categorizzazione, allo scopo di mostrare come la sociologia che abbia seguito quest'ultima strada non sia per niente in crisi, anzi sia divenuta una guida per la cooperazione interdisciplinare indirizzata allo studio dell'interazione sociale nelle sue differenti dimensioni e sempre più accurati approfondimenti, sia cioè un contesto di produzione scientifica particolarmente attivo e stimolante, proprio a partire dalla sua preliminare attenzione per i metodi adottati da attori e ricercatori e per la distinzione tra fare la vita sociale e fornire conoscenze sulla vita sociale.

-
2. Sul tema del rapporto tra critica sociale e impegno politico si rinvia a Walzer (1988 [1991]). È anche interessante rilevare, però, come continui ad esistere un dibattito sul fatto che, apparsa nel Sedicesimo secolo in connessione con il protestantesimo, a partire dall'Illuminismo la nozione di critica rappresenti uno dei termini attraverso i quali le società occidentali moderne avrebbero tentato di auto-definirsi e di distinguersi dalle società che le hanno precedute e da quelle con cui continuavano a coesistere; se non prima, almeno da allora la critica strutturerebbe i nostri pensieri e orienterebbe il nostro agire, ma portando sempre con se difficoltà definitorie (cfr. Gaber 2019).